

**La presidente replica a distanza alla provocazione del governatore leghista
«Le Regioni Autonome esistono in base a motivazioni storico-linguistiche»**

Serracchiani va all'attacco «Zaia si scordi la Specialità»

di Mattia Pertoldi INVIATO A MOGLIANO VENETO Debora Serracchiani attiva la contraerea politica. In primis da presidente della Regione - e non di una qualsiasi, bensì di quel Fvg "protetto" dal suo Statuto Speciale -, ma pure da componente della direzione nazionale del Pd. Di fronte al rilancio di Luca Zaia che, dopo aver trionfato nel referendum veneto per l'Autonomia, ora prova a stravincere chiedendo, addirittura, la trasformazione della sua Regione in un ente a Statuto Speciale, infatti, la governatrice risponde ad alzo zero, punto su punto, spiegando - in estrema sintesi - come questa mossa paia un azzardo politico che collima ben poco con il quesito di domenica. Speciali e ordinari il problema è tanto di forma quanto di sostanza. Da una parte, infatti, per Serracchiani ci sono le cinque Regioni Speciali che la Costituzione riconosce da decenni. «Questi enti nascono per ragioni storiche, linguistiche oltre a possedere altre caratteristiche specifiche - ha spiegato la presidente - e il riconoscimento della loro Specialità era necessario». Dall'altro lato, invece, c'è la forma e cioè l'articolazione del quesito referendario che - testualmente - citava: «Vuoi che alla Regione del Veneto siano attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di Autonomia?». Parole, come spiega Serracchiani, ben precise. «Zaia non ha inserito la proposta di Statuto Speciale nel suo referendum - ha continuato la presidente -. Ma la rivendica ora e, dunque, non è in linea con quanto chiesto nel quesito». Per cui, come spiegato eloquentemente in un tweet della presidente che fa seguito alle parole pronunciate a RadioAnch'io, la proposta di Zaia è semplicemente «irricevibile». Competenze e Autonomia Una cosa, in ogni caso, è lo Statuto Speciale, un altro la possibile concessione di nuove competenze - come espressamente previsto dalla Costituzione modificata nel 2001 - al Veneto. «La Carta consente forme di autonomia differenziata - ha concluso Serracchiani -. Bene ha fatto, quindi, l'Emilia Romagna, così come pare volersi muovere Roberto Maroni in Lombardia, a seguire il percorso previsto dalla Costituzione. Zaia invece non segue lo stesso percorso». E per quanto la presidente abbia sostenuto che «esistono due Leghe» ha poi specificato come «la richiesta che viene dal Veneto, dove i flussi di voto ci dicono che il risultato dei seggi è stato trasversale, è legittima: la regione, che era terra di poveri e che attraverso il lavoro è diventata ricca, chiede che i soldi vengano spesi bene e vuole più trasparenza». Tempi e modi In tanti, a eccezione forse del mondo leghista, hanno letto nelle parole di Zaia sullo Statuto Speciale nulla più di una provocazione, soprattutto se alla richiesta del governatore veneto si affiancano le quantomeno iniziali pretese temporali e cioè chiudere la partita entro l'anno perché questo cronoprogramma è, tecnicamente, impossibile. Per inserire una sesta Regione Autonoma in Costituzione bisognerebbe infatti modificarla. Un obiettivo che si può ottenere soltanto con una norma di rango costituzionale. Questo iter prevede un'approvazione con una formula aggravata, cioè più complessa rispetto alle leggi ordinarie. Nella fattispecie, Camera e Senato devono dare il loro ok in doppia lettura - cioè due volte a testa - con la seconda discussione del disegno di legge di un ramo del Parlamento che può avvenire soltanto almeno tre mesi dopo la prima approvazione complessiva (Camera più Senato). Se la seconda lettura viene approvata non a maggioranza dei due terzi delle

Camere, inoltre, può essere sottoposta a referendum costituzionale (come il 4 dicembre). La legislatura, attuale, poi, finirà a febbraio e con essa cadranno i disegni di legge non approvati. Il risultato, quindi, è che Zaia può sì ottenere dal Governo più competenze, ma per lo Statuto Speciale a decidere è il Parlamento, non l'esecutivo. E sempre che riesca a trovare i due terzi dei voti, dovrà aspettare la conclusione di un iter almeno biennale.

**Le consultazioni veneta e lombarda suggeriscono un approccio nuovo
Diverse istanze qualificano ciascuna comunità per ciò che può e vuole esprimere**

Quando la riforma del regionalismo parte dal basso

di ELENA D'ORLANDO Per fornire una chiave di lettura dell'esito delle recenti consultazioni referendarie in Veneto e Lombardia che non resti invischiata nelle logiche di corto respiro della incipiente campagna elettorale, è opportuno inquadrare il tema nel più generale contesto del regionalismo italiano e delle sue possibili traiettorie evolutive. È un dato di fatto incontrovertibile che le Regioni italiane sono profondamente diverse tra loro, sotto molteplici profili: geografia, demografia, inclinazioni e capacità produttive, contesti culturali, tradizioni, abilità amministrativa, capacità tributaria, elementi etnico-linguistici, organizzazione politica. Differenze apprezzabili tanto nel momento della genesi delle singole realtà regionali, quanto nel loro concreto divenire, che dipende in buona parte da come le classi politiche hanno interpretato il loro ruolo nelle istituzioni ma anche da come è evoluta la sensibilità collettiva rispetto a un'idea di comunità, ovvero di identità regionale. Anzi, se si volessero graduare, in termini di importanza, tra le due variabili da ultimo citate, è la seconda quella determinante, poiché proprio da una consapevole percezione delle proprie peculiarità parte l'innervatura di un sistema istituzionale in grado di elaborare una visione e, quindi, politiche pubbliche, tarate sulle specifiche e diverse caratteristiche di quella comunità. Ed è a questo punto che si pone il tema della differenziazione, come conseguenza necessaria della diversità. Ed è a questo punto che si pone, allora, la questione dell'autonomia, come strumento necessario per realizzare la differenziazione, a sua volta funzionale a una visione di governo delle diversità rispettosa del principio di eguaglianza sostanziale. Ciò posto, si può disquisire sul fatto che, giuridicamente, la scelta di chiamare il corpo elettorale ad esprimersi sull'acquisizione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia da parte del Veneto e della Lombardia non fosse obbligata: ma non è forse opportuno tastare il polso di una comunità allorché si sceglie di dare corso a una trattativa che, accanto a maggiore libertà, chiama in causa pari assunzione di responsabilità tanto della classe politica quanto dei cittadini? Si può stigmatizzare il fatto che la consultazione abbia comportato dei costi: ma fino a che punto è corretto ricondurre l'autonomia regionale a una logica efficientista, che di fatto la riduce a mera amministrazione e nega alla Regione la dignità istituzionale di livello politico di governo? Ma ciò che non si può revocare in dubbio è che l'esito dei referendum consultivi celebrati in Lombardia e, soprattutto, in Veneto, considerata l'elevata affluenza alle urne e l'esito del voto, costituisca un segno inequivocabile della

percezione che quelle comunità hanno di sé e di quello che vogliono sia il loro futuro. E la circostanza che la classe politica, al netto di strumentalizzazioni contingenti, abbia consentito loro di esprimersi, è un segno tangibile di rappresentanza effettiva di tale autopercezione. Il dato più interessante nella prospettiva dell'evoluzione del nostro regionalismo è che le consultazioni veneta e lombarda, se lette in modo intelligente dalla classe politica, suggeriscono in realtà un approccio nuovo e dinamico alla riforma del sistema, che parte dal basso proprio in quanto esito di consultazione popolare voluta da singole comunità regionali. Esse possono essere interpretate come un segnale di inversione di tendenza, per cui chi crede nelle proprie possibilità di sviluppo si attiva per creare le condizioni più propizie per realizzarle. Ciò non significa assumere un atteggiamento egoistico e particolaristico, ma rappresenta la premessa migliore per avviare un processo consapevole e partecipato di modernizzazione dello Stato in un'ottica federale. Tale processo, se paragonato a quello vissuto a partire dagli anni Novanta e interrotto con la bocciatura referendaria del 2006, avrebbe una valenza storica differente: non più fondato sulla riappropriazione di risorse locali anche a scapito di valori solidaristici, ma volto a creare un assetto istituzionale adatto a individuare e fornire gli strumenti per la fuoriuscita da una crisi sistemica che permane da quasi un decennio, in quanto mirante ad aumentare il controllo (e, quindi, la responsabilità) locale sulla qualità e l'efficienza della spesa pubblica. Il federalismo esprime, nella sua accezione storica, filosofica e istituzionale corretta, un insieme di valori: mira a garantire la coesione tra le comunità salvaguardandone le diversità; consente il perseguimento di fini comuni mantenendo l'integrità di tutte le parti; unisce senza confondere e divide senza separare; identifica e asseconda, armonizzandole con idonei strumenti giuridici, diverse istanze socio-politiche, economiche e spirituali che hanno una matrice pregiuridica e che qualificano ciascuna comunità per ciò che può e vuole esprimere. docente di Diritto comparato della Pubblica Amministrazione.

ALTERNATIVA POPOLARE

Colautti sferza Serracchiani «Anni tristi per l'Autonomia»

UDINE «Finalmente si sta facendo chiarezza sul valore del regionalismo differenziato. C'è voluta la forza della di due Regioni come Veneto e Lombardia e dei loro referendum. Nel mentre il Fvg non ha fatto nulla. C'è stata evidente la volontà di insabbiare ogni iniziativa che avesse nel Consiglio un centro propulsore». Il capogruppo di Ap Alessandro Colautti, è soddisfatto e caustico allo stesso tempo nel guardare ai possibili riflessi per il Fvg dei voti di domenica. Quello che invece amareggia Colautti è che in un processo in cui le Regioni tornano al centro «il Fvg è rimasto al palo e non ha fatto nulla, in un clima favorevole, per un coinvolgimento popolare - non attraverso un referendum che non ha senso da noi - che potesse rappresentare una forza in più per il futuro della nostra Autonomia». Colautti fa riferimento alla proposta presentata in Consiglio di una «consulta o convenzione» e alla «sub-commissione che nella pratica è stata insabbiata». Perciò, il giudizio sulla maggioranza è al vetriolo: «Ha fatto sì che tutto restasse lettera morta, compresa la Carta di Udine, il documento in cui si era trovata un'alleanza funzionale con le Speciali del Nord».

Ieri a Udine la testimonianza del leader catalano sulla lotta in difesa della democrazia e dei popoli

«Oggi in Spagna come ai tempi di Franco»

di Michela Zanutto UDINE «Il Friuli deve essere più considerato per la sua lingua, la sua cultura, la sua identità. Il vostro è uno dei popoli d'Europa e deve essere rispettato per la sua natura». A parlare, ieri a Palazzo Belgrado, è stato Aureli Argemí, protagonista catalano per la difesa dei popoli senza Stato e delle minoranze, ospite della Provincia di Udine e del Gruppo studi storici e sociali Historia di Pordenone. Argemí ha raccontato quanto «attraverso i media fatica a uscire - ha detto -. Il referendum è stato voluto e difeso dal popolo, io stesso insieme a mia moglie ho presidiato un seggio purché i miei concittadini potessero esprimere la loro opinione. La polizia però ha sequestrato oltre 700 urne, un'azione che ha leso la libertà di ognuno di noi». Secondo Aureli Argemí il governo di Mariano Rajoy sta attentando alla democrazia stessa. «In Spagna ci sono prigionieri politici, non ricordo una situazione simile dai tempi del Franchismo - ha sottolineato Argemí -. La nostra è una lotta di democrazia per l'Europa, per il rispetto dei diritti umani individuali e collettivi per dare valore alla visione dell'Europa dei popoli e non degli Stati». Il presidente del governo catalano, Carles Puigdemont, venerdì affronterà il senato di Madrid per proclamare l'indipendenza della regione di Barcellona. Passaggio che potrebbe costargli l'immediato arresto non appena avrà finito la propria orazione. «Nel 2010, quando la Corte costituzionale ha bocciato lo statuto di autonomia gli indipendentisti erano il 12-5 per cento - ha spiegato Argemí -, ora il movimento raccoglie l'80 per cento delle adesioni e ha portato oltre 2 milioni di persone al voto malgrado la resistenza posta dal governo spagnolo. Questo non sarebbe successo se le nostre richieste fossero state ascoltate». Ed eccolo il link con la nostra realtà di terra a Nordest. Il voto di domenica del Veneto e della Lombardia punta a «una richiesta di maggiore autonomia nell'ambito della Costituzione - ha detto il presidente della Provincia, Pietro Fontanini, manifestando la propria solidarietà al popolo catalano -. In Italia si sta riaprendo un percorso di autonomia e la popolazione ha dato sostanza a questa volontà». «Anche se la nostra Regione è a statuto speciale non abbiamo grande autonomia - rileva Fontanini -. Sappiamo però che il 4 dicembre la stragrande maggioranza dei cittadini ha detto "no" a una riforma orientata al centralismo, che voleva bloccare le autonomie, togliere competenze alle regioni. I cittadini hanno difeso l'autonomia regionale e anche le Province». D'accordo anche Guglielmo Cevolin, presidente del Gruppo Historia: «Con la chiusura delle Province stiamo facendo un passo indietro sul terreno dell'autonomia».

PARTITO DEMOCRATICO

Spitaleri ora teme il Veneto: ha messo nel mirino il Friuli

UDINE Salvatore Spitaleri, presidente dell'Assemblea regionale del Pd, guarda con preoccupazione alle mosse di Luca Zaia. «La politica regionale sta sottovalutando un punto - ha detto -: la pseudo-sparata di Zaia sull'Autonomia speciale (e non sul regionalismo differenziato, come da quesito referendario) come obiettivo della negoziazione con il Governo. La richiesta di Autonomia per il Veneto

non ha come obiettivo Roma, ma, temo, molto prima il Fvg (il Trentino Alto Adige è un boccone troppo grosso anche per Zaia). La tesi sta nel puntare tutto sul tema delle risorse e della loro gestione, sul buongoverno, sulla massa critica che il Veneto è in grado di muovere: detta così, pare non esserci partita per il Fvg, destinato in questo scenario a essere inglobato nelle Venezie e spiace che autonomisti vecchi e nuovi, leghisti di antico conio e qualche autorevole esponente del centrodestra triestino non colgano tale aspetto, magari vagheggiando, senza costrutto, territori autonomi e una Regione di nuovo con il trattino. La sfida per il Fvg si chiama dimensione internazionale, vera cifra della nostra Specialità post caduta del muro: sfida cui può competere solo una regione coesa e unita».

IL COMUNE CONTESO

De Monte su Sappada «Adesso Zaia rispetti la volontà popolare»

UDINE «La volontà popolare non si rispetta a giorni alterni, quando fa comodo. E il referendum su Sappada al Fvg non vale meno di quello sull'Autonomia: il presidente Luca Zaia se lo ricordi». Lo afferma l'europarlamentare del Pd Isabella De Monte, prima firmataria del ddl per il trasferimento del comune montano dalla Provincia di Belluno al Fvg, già approvato al Senato e da oggi in discussione in commissione alla Camera. Secondo De Monte «non esistono referendum di serie a di serie b: i cittadini hanno pari dignità e pari diritti. Vista l'enfasi con cui molti esponenti politici veneti stanno commentando l'esito della consultazione di domenica mi aspetto che nessuno tenti di far naufragare il provvedimento per il passaggio di Sappada al Fvg, che arriva alla prova finale e decisiva. Adesso aspetto al varco quanti, a partire dal presidente Zaia, in queste ore benedicono, legittimamente, il referendum e invocano il rispetto della volontà popolare. A Sappada i cittadini hanno scelto parecchi anni fa: mi auguro che nessuno provi a mortificarli».

**L'intesa è stata siglata tra i ministri dell'Interno Minniti e Mektic
Col progetto Ipa Balcani arrestati 383 criminali e sequestrate armi e droga**

Accordo Italia-Bosnia su rimpatri più celeri

TRIESTE Il ministro degli Interni Marco Minniti e il suo omologo della Bosnia Erzegovina, Dragan Mektic, hanno firmato un'intesa che consentirà una procedura più snella per il rimpatrio degli stranieri in posizione irregolare provenienti dalla rotta balcanica. L'accordoLa firma è avvenuta ieri in prefettura a Trieste nell'ambito della conferenza conclusiva del progetto «Ipa Balcani 2013» al quale partecipano oltre ai due ministri, anche i titolari degli stessi dicasteri di altri cinque Paesi balcanici, i vertici delle rispettive forze di polizia, rappresentanti delle istituzioni europee e diplomatici. L'accordo è stato siglato in un incontro bilaterale cui è seguita una sessione plenaria coordinata dal project leader del progetto

Ipa, il prefetto di Trieste Anna Paola Porzio. Indagini internazionali Da quando è stato avviato il progetto Ipa Balcani 2013, sono state 55 le indagini congiunte in materia di armi, droga e terrorismo, delle quali tre premiate come le migliori da Selec (South East European Law Enforcement Centre) di Bucarest. Sono stati inoltre 383 i criminali arrestati, oltre 4 milioni di euro il valore di beni e denaro sequestrato, insieme con 100 milioni di dollari in banconote false. Per quanto riguarda il traffico di droga, sono state confiscate più di tre tonnellate di sostanze tra eroina, cocaina, marijuana, hashish e droghe sintetiche, oltre a 1.600 piante di cannabis poi distrutte. Sequestri di armi e reperti La Prefettura di Trieste segnala inoltre che sono state sequestrate 50 fra pistole e fucili, di cui sette da guerra con munizionamenti e 380 chilogrammi di esplosivo. Sono stati anche recuperati 3.561 reperti archeologici, un elemento questo che ha fatto scoprire uno degli importanti contatti tra la lotta alla criminalità organizzata e il fenomeno dei foreign fighters che spesso in Europa spacciano beni culturali trafugati. Nell'ambito del progetto rientrano anche gli aiuti forniti per l'installazione nella Procura Speciale di Serbia del sistema di gestione dei dati Sidna Sidna, ceduto dall'italiana Dnaa. Collaborazione transfrontaliera Ipa 2013 Western Balkans ha "celebrato" i suoi tre anni di attività con la riunione plenaria dei ministri dell'Interno delle sette Nazioni aderenti. Con la partecipazione di Italia, Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, ex Repubblica jugoslava di Macedonia/Fyrom, Montenegro e Serbia, è stata espressamente ideata per rafforzare le capacità operative delle forze di polizia e del sistema giudiziario nell'area balcanica e per mettere a sistema la prevenzione e la lotta al crimine organizzato transfrontaliero, alla corruzione e ai traffici illeciti. Leadership all'Italia Sono «indubbi i risultati sul terreno», ha detto il capo della polizia Franco Gabrielli, conseguiti dal progetto Ipa 2013 Western Balkans. Gabrielli ha sottolineato il pieno apprezzamento sia dei sei partner balcanici che della Commissione europea per il lavoro svolto nel triennio passato del progetto, tant'è, ha confermato, che «Ipa Western Balkans viene riconfermato dalla Ue anche nel biennio 2017/18, viene riaffidata la leadership all'Italia, sono quadruplicate le risorse a disposizione, si aggiunge un contributo volontario da parte della Germania». Strumento efficace Ipa Balcani occidentali si è dimostrato strumento efficace non solo contro i traffici illeciti transfrontalieri ma anche nella lotta al fenomeno «foreign fighters» in un territorio balcanico, ha ricordato lo stesso capo della Polizia, «storicamente polo attrattivo per la radicalizzazione», in cui i «combattenti stranieri» pro Stato islamico risultano anche tre/quattro volte più numerosi che in altre aree. Ed è «altamente probabile», ha aggiunto Gabrielli, che dopo la caduta dell'ex capitale dello Stato islamico in Siria, Raqqa, alcuni di questi possano tornare nei Paesi d'origine, anche per combattere una battaglia che non è solo ideologica».

il caso del trasporto pubblico locale

Da sinistra ai grillini «Chiarezza su Atap»

UDINE «L'orgoglio dell'Italia nelle mani di Vagaggini? La cosa suscita inquietudine». Il senatore Lodovico Sonego commenta in questo modo le recenti dichiarazioni dell'ex presidente Atap a proposito della vendita di tre azioni della società dei trasporti in suo possesso tramite una Srl familiare. «Credo invece che sia utile tornare sulla vendita. In primavera avevo motivatamente chiesto al presidente Atap Vagaggini di congelare le sue tre azioni rinunciando a metterle sul mercato, si è visto come è andata.

Oggi chiedo a Vagaggini un atto di trasparenza rendendo pubblico il corrispettivo ricevuto». Sonogo auspica inoltre un «approfondimento sulla dichiarazione con cui a maggio Vagaggini ha pubblicamente affermato che "Non sono, viceversa, tenuto a rispondere nei confronti di alcuno di legittime e trasparenti scelte di natura imprenditoriale prese a esclusivo titolo personale". Vagaggini si riferiva al fatto che dopo aver assunto la presidenza di una società pubblica, in quella stessa società ha iniziato a svolgere anche un ruolo imprenditoriale privato?». Infine Sonogo solletiva «una discussione anche sulla politica che per un verso a livello locale ha consentito una gestione Atap quanto meno discutibile e per un altro, in Regione, risulta ormai incapace di tenere in mano il volante del sistema del trasporto pubblico locale. L'autobus è senza conducente». Sempre sulla vicenda Atap, Valter Santarossa, consigliere regionale di Autonomia Responsabile, esorta i Comuni del pordenonese «a sospendere la cessione delle azioni» rallentando un percorso che potrebbe risultare «avventato», restando in attesa «che la gara sul trasporto pubblico regionale arrivi a compimento e che si pronunci il Consiglio di Stato». Per Santarossa «nessuna preclusione alla cessione di quote di società pubbliche a un privato. Ma qui il punto è un altro: qui il soggetto privato è in realtà un asset pubblico mascherato, visto che Fnm è di proprietà della Regione Lombardia per il 57%». E alla presidente Fvg Serracchiani, Valter Santarossa suggerisce di «evitare di strumentalizzare questa operazione per attaccare la Lega Nord. Lasciamo fuori i partiti e cerchiamo di usare il buon senso». Il M5s di Pordenone rivendica di aver «più volte portato il lume il "problema Vagaggini" e il sospetto che con i suoi 16 incarichi potesse in qualche modo non essere così puro nei confronti di Atap e del trasporto pubblico. Continueremo a spulciare le carte e a scoperchiare i vasi di Pandora con la sola voglia di fare chiarezza laddove spesso si confonde il pubblico con il privato». Registriamo infine una precisazione di Mobilità di Marca sul compenso dei componenti il Cda nel 2014 pubblicato in un precedente articolo, era la somma di tutti gli emolumenti degli amministratori sommati ai compensi degli organi societari (collegio sindacale, revisore legale e organo di vigilanza). Oggi l'attuale presidente di Mobilità di Marca svolge il proprio incarico a titolo gratuito (e.d.g.)

Autovie, pressing del centrodestra sulla giunta

«La norma per la trasformazione in house di Autovie Venete, condizione necessaria per il prolungamento della concessione, deve essere inserita nella legge di stabilità nazionale». Ma a oggi, non c'è. Da qui l'ordine del giorno depositato in consiglio regionale da Alessandro Colautti, Ap, Riccardo Riccardi, Fi, e Renzo Tondo, Ar, da votare in Aula collegato al disegno di legge su «Disposizioni urgenti in materia di programmazione e contabilità» che impegna la presidente della Giunta regionale «a porre in atto tutte le iniziative politiche necessarie affinché sia inserita nella legge di Stabilità nazionale la norma necessaria per la trasformazione in house della Spa». L'ordine del giorno impegna Serracchiani «a prospettare al Governo la rinuncia all'ipotesi dell'ingresso di Anas nella società autostradale regionale». Il punto centrale dell'ordine del giorno è dunque il pressing sui vertici regionali perché si arrivi alla trasformazione in house di Autovie Venete.

**Lionello Barbina: intaccato un dna quasi perfetto
«Sul 112 sarebbe meglio ammettere di aver sbagliato»**

L'ex manager ai politici: «Necessario rivedere la riforma sanitaria»

di Davide Vicedomini UDINE «Hanno intaccato un Dna quasi perfetto. Ora bisogna ricostruirlo». Chi parla è Leonardo Barbina, ex direttore generale dell'Azienda ospedaliera Santa Maria della Misericordia di Udine, dell'Agenzia regionale per la sanità e vicedirettore centrale della sanità. Parte da questa considerazione per stilare il suo documento indirizzato alle forze politiche. Il tema è il sistema sanitario regionale, che, a suo modo di vedere, evidenzia «difficoltà e si può dire abbia "la febbre". E' opportuno, quindi, avviare una fase di tregua di tre o quattro anni durante la quale - aggiunge - confrontarsi tra operatori, politici e organismi per individuare una "diagnosi" comune. E la "terapia" opportuna non può essere di una sola parte ma per essere efficace deve essere condivisa». Le criticità gestionali «La mia - precisa - non vuole essere una critica nei confronti del centrosinistra o del centrodestra. Voglio solo scuotere le menti e avviare una discussione per il bene comune». Nel documento «elaborato - spiega - dopo aver parlato con alcuni ex dirigenti e collaboratori dell'Agenzia regionale per la sanità di cui sono stato direttore» e indirizzato alle forze politiche, Barbina parla di «obiettivi, risorse, programmazione e pianificazione. La gestione del servizio sanitario nella Regione delineata dalla legislazione 1990-2000 presupponeva due precondizioni: l'aspetto politico-strategico si occupava di pianificazione sanitaria e di indirizzo e coordinamento, ovvero non ingeriva sulla gestione e sugli aspetti tecnici. Dall'altro lato era attiva una forte "direzione lavori" sia a livello regionale sia aziendale, responsabile nei confronti del momento politico strategico del raggiungimento degli obiettivi e delle risorse predefinite». La tensione su questi temi, secondo Barbina, «si è affievolita e i risultati gestionali ottenuti dal 2010 sono fragili e non correlati alle attese. Ne esce - continua - uno stile di governo basato su annunci, su scelte già operate basate sul taglio drastico con il passato, senza riflessioni aperte. A rimetterci sono gli stessi operatori sfiduciati che non si sentono parte attiva degli obiettivi». Per Barbina il "circuitto della qualità" si misura sugli «obiettivi che vengono fissati e i risultati che si raggiungono», ma anche «sullo spirito di autocritica che è giusto avere e non sulla semplice imposizione e sull'atteggiamento autoritario». E mette a confronto il 118 con il nuovo servizio Nue 112. «Nell'89 - ricorda - il 118 è stato frutto di una pianificazione, di una serie di valutazioni e di correzioni in corsa. Oggi il 112 sembra frutto di una dichiarazione del "dover essere". Se si sbaglia qualcosa bisogna aver coraggio di ammetterlo come facevamo noi». L'ex direttore dell'Azienda ospedaliera parla anche di «mancato uso sistematico dei meccanismi di integrazione caratteristici delle organizzazioni complesse, quali i comitati di direzione; difficoltà della direzione della salute di esercitare i due ruoli di indirizzo e "direzione lavori"; e progressivo depauperamento dell'esperienza della centralizzazione tecnica, amministrativa e logistica». Il nodo dell'area vastal inevitabili i riferimenti con l'ultima riforma sanitaria. Per Barbina «l'abbandono dell'area vasta ha complicato l'attività. I bacini di utenza ospedalieri sono rimasti inalterati con più confusione rispetto all'operatività dettata dal nuovo assetto istituzionale. Questo naturalmente si è visto prevalentemente nelle circoscrizioni provinciali di Gorizia e Udine. Cosa hanno a che fare Latisana e Palmanova con l'isontino quando da sempre il loro riferimento naturale è stato Udine?», si

interroga l'ex direttore generale. «Non c'è stata una simulazione dei possibili impatti né - aggiunge - si è progettato il cambiamento con la formazione degli operatori». Ne consegue che risulta «difficoltoso il tentativo di collegare più spoke, ovvero centri periferici ospedalieri tra loro pensando di correggere i flussi di mobilità storici dei bacini di utenza (Gorizia-Monfalcone, Tolmezzo-San Daniele e Palmanova-Latisana). Inoltre il collegamento ha ridotto l'efficacia dei reparti base come medicina e chirurgia generale, costringendo questi reparti a confrontarsi con primari a scavalco. E scarsi sono stati i risultati del tentativo di dare precisi mandati extraospedalieri alle due Aziende Ospedaliere-Universitarie. Di fatto si osserva una maggiore concentrazione di risorse sul versante ospedaliero». Infine un ultimo accenno ai centri di cure primarie «che appaiono più come contenitori, che come innovatori e portatori di contenuti nuovi».

L'assegno cresce in presenza di minori. L'opposizione si spacca. M5s accusa: sarà una Finanziaria di manco

Sostegno al reddito, dalla Regione 150 euro

di Maura Delle Case UDINE Via libera, non senza distinguo, al disegno di legge che armonizza le misure, regionale e nazionale, di sostegno al reddito. «Cerchiamo di garantire, dal primo gennaio prossimo, il funzionamento più armonico possibile tra le due misure. Non sono in discussione né la Mia (Misura attiva di sostegno al reddito) né il Rei (Reddito di inclusione): l'intervento normativo mira unicamente ad integrarle cercando di evitare inconvenienti». Ai futuri beneficiari del Rei (la nuova misura entrerà in vigore da gennaio 2018), residenti da almeno 24 mesi continuativi in Friuli Venezia Giulia, saranno riconosciute integrazioni regionali agli importi corrisposti dallo Stato per 185 euro di base, maggiorati di 50 euro in presenza di un minore, di 100 per due o più. «Non si tolgono soldi a nessuno» ha ribadito ieri Telesca che in proposito la pensa diversamente da buona parte dell'opposizione. Molta, ma non tutta visto che il consigliere di Fi, Bruno Marini, ha votato a favore della misura e che il suo gruppo si è astenuto, diversamente invece da Ln, FdI, Ar e M5S che hanno fatto pollice verso alla misura. A sentire il capogruppo pentastellato Cristian Sergio «potrebbero essere anche migliaia le persone che rischiano di vedersi penalizzate economicamente dalla volontà della giunta Serracchiani di armonizzare Mia e Rei. L'importo fisso delle integrazioni rischia di far saltare da decine a centinaia di euro. Bisognava calcolare la differenza sulla base di quanto i beneficiari del Rei avrebbero preso con la più capiente misura regionale». «Andiamo ad approvare un sistema perverso, che mescola la lotta alla povertà alla lotta alla disoccupazione, un sistema - ha denunciato dal canto suo Luca Ciriani (FdI) - che rischia di "regalare" molti più sostegni al reddito alle famiglie straniere». Insomma, la misura è ritenuta iniqua. «La platea dei beneficiari - afferma Barbara Zilli (Ln) - è rappresentata da chi non ha proprietà, neanche la casa, e prevede un lsee a tal punto risicato da risultare inaccessibile ai più». Nell'attacco delle opposizioni si sono mischiate critiche alla misura con critiche all'armonizzazione. Due piani distinti per l'assessore Telesca che a margine del via libera ha ribadito l'aspetto tecnico del Ddl approvato dall'aula, «che mira a garantire la continuità del supporto», mentre per quanto riguarda la sostanza della misura regionale, «verificheremo al termine della sperimentazione se e cosa modificare». Il consiglio ieri ha approvato, stavolta all'unanimità, anche il disegno di legge sul ruolo del Club alpino italiano del Fvg e sulla valorizzazione delle strutture alpine

regionali, che il provvedimento definisce, introducendo poi una nuova definizione di "sentieri turistici" e riconoscendo al Cai Fvg un ruolo centrale: sarà il principale organo tecnico di consulenza e coordinamento delle iniziative di sviluppo, sostegno, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio naturale paesaggistico e turistico delle zone montane. L'aula invece ha respinto la pdl targata M5s sull'abolizione delle poste puntuali, motivo di bagarre politica a ogni nuova manovra finanziaria. «Centrosinistra e centrodestra - ha commentato amareggiata Elena Bianchi (M5s) - non vogliono privarsene. Preferiscono avere le mani libere in vista della prossima legge di stabilità, una manovra - l'ultima di questa legislatura - che ci aspettiamo smaccatamente elettorale».

pubblica amministrazione

Cgil: tagliati 3.300 dipendenti, così non si fanno le riforme

UDINE «Per attuare le riforme ci vogliono innanzitutto le persone. E il drastico calo degli organici è una delle principali criticità che stanno ostacolando il percorso delle riforme regionali degli enti locali e della sanità, due comparti che in Fvg hanno perso complessivamente 2.500 lavoratori dal 2009 a oggi, cui si sommano altri 800 dipendenti in meno tra ministeri, agenzie fiscali e parastato». La segretaria regionale della Funzione pubblica Cgil Mafalda Ferletti anticipa così uno dei due grandi temi dell'attivo dei delegati in programma domani a Ronchi dei Legionari, dedicato appunto alle assunzioni e al rinnovo dei contratti, da quelli nazionali fino a quello del comparto unico Fvg, il cui percorso ha subito l'ennesimo intoppo dopo l'impugnazione da parte del Governo della legge regionale di assestamento di bilancio (legge 31/2017), nella parte relativa alle risorse sul salario accessorio (articolo 11, comma 4). Per l'occasione è previsto l'arrivo in regione di Serena Sorrentino, segretaria generale della Fp-Cgil, che chiuderà il dibattito, al quale parteciperà anche il numero uno della Cgil Fvg Villiam Pezzetta. I lavori si terranno per tutta la mattinata, a partire dalle 9, nella sala convegni del Consorzio di bonifica della pianura isontina.

Esperti a convegno sulla centrale unica dell'emergenza

Palmanova

PALMANOVA "La Centrale unica dell'Emergenza sanitaria in FVG, interazioni con i cittadini e la stampa. La rete dei soccorsi per l'arresto cardiaco e l'utilizzo dei defibrillatori" è il tema dell'incontro pubblico che si terrà venerdì 27, alle 14.30, alla Polveriera Garzoni, Via Vallarosso (Porta Cividale), a Palmanova. La "Rete regionale dell'emergenza urgenza" è l'insieme delle strutture, dei mezzi, delle tecnologie e degli operatori organizzati e deputati a fornire adeguato e tempestivo soccorso al paziente critico con lo scopo di prevenire le morti evitabili e le gravi disabilità. La Centrale unica regionale dell'Emergenza sanitaria del Friuli Venezia Giulia è attiva dall'aprile di quest'anno e gestisce le emergenze sanitarie dell'intera regione, ha sede a Palmanova, insieme alla Protezione Civile e al

Soccorso Alpino e qui convergono, tramite il 112, tutte le chiamate precedentemente gestite dalle centrali operative provinciali del 118. E proprio per spiegare come opera la rete soccorsi, sempre alle prese con eventi drammatici come gli incidenti stradali, o gli arresti cardiaci, Federsanità Anci fvg insieme a Sores - Sede Operativa Regionale dell'Emergenza Sanitaria e all'Ordine dei giornalisti del Fvg, in collaborazione con Ass 2 Bassa friulana e Isontina e Palmanova Città Unesco e altri partner, ha organizzato l' incontro.

IL PICCOLO 25 OTTOBRE 2017

dopo il referendum

Gentiloni "apre" a Zaia «Dialogo senza strappi»

Tra una mezza marcia indietro e qualche allusione, la candidatura a presidente della Regione Lazio di Sergio Pirozzi, resta ancora avvolta nella nebbia dell'ipotesi. Preannunciata e data quasi per certa fino a qualche giorno fa, poi seguita da una serie di frenate (a cominciare da quella pesante di Berlusconi), ieri la candidatura doveva essere annunciata ufficialmente in occasione della presentazione del libro del sindaco di Amatrice. Invece per ora è arrivata una smentita del diretto interessato. VENEZIA Il premier Paolo Gentiloni apre al confronto con le Regioni del Nord sull'autonomia, ma invita Luca Zaia ad evitare gli strappi - «l'Italia non si discute» - e vuol capire bene «quali funzioni» vogliono Lombardia e Veneto, e «a quali condizioni». In ogni caso, ammonisce, il Paese «non ha bisogno di ulteriori lacerazioni sociali, ma di ricucire le lacerazioni provocate dalla crisi». Gentiloni parla durante la visita agli impianti Eni di Porto Marghera, nel Veneto che due giorni fa ha ribadito con il referendum di voler "meno Stato" nel proprio territorio. «Guardo con interesse, rispetto e disponibilità - ha detto il premier - alla discussione aperta dei referendum sul tema dell'autonomia. Sono disposto a fare dei passi in avanti. Ovviamente, nei limiti fissati dalle nostre leggi e dalla Costituzione». Il primo contatto fra le parti, quindi, c'è stato. E la risposta dei governatori è giunta subito: «leggo in positivo le parole del presidente Gentiloni - ha detto Zaia - Non mancheremo di fare la nostra proposta nell'alveo della Costituzione, che parla non solo di competenze e di federalismo fiscale, ma anche delle modalità della trattativa». Sulla stessa linea Roberto Maroni, che ieri ha chiesto ufficialmente al sottosegretario agli affari regionali Gianclaudio Bressa di avviare il negoziato, sulla base dell'art. 116, insieme con l'Emilia Romagna, che ha già approvato la propria proposta il 5 ottobre. I tempi promessi da Bressa per partire sono rapidissimi: «nell'incontro di oggi con il presidente Bonaccini - ha detto Bressa - ho sottolineato la possibilità di accogliere tale proposta a condizione di avviare incontri finalizzati all'unione dei tavoli non oltre la fine della prossima settimana». Bonaccini si è detto disposto a seguire questo programma. Ma in realtà, anche se il governo mantiene un atteggiamento di dialogo, il dialogo deve restare nel perimetro costituzionale. E fonti del Governo confermano che bisogna sgombrare il campo da richieste esorbitanti. Sul fisco, ad esempio, è chiaro che non si possono dare vantaggi a una regione scaricandoli sulle altre. E poi i nodi sui tempi. I dossier sono corposi e il lavoro potrebbe durare mesi: improbabile che si concluda entro legislatura. Sotto i riflettori però resta il presidente veneto Luca Zaia, dopo lo scalpore suscitato dall'annuncio di aver messo a punto non solo il ddl sulle 23 materie per l'autonomia (su cui è competente il Governo), ma anche un ddl costituzionale (competente il Parlamento) per fare del Veneto una Regione a Statuto speciale. Proprio il quesito che la Consulta aveva vietato. Un «dibattito strumentale», dice Zaia, perché «la partita è diversa. Il referendum è stato fatto per l'autonomia mentre la richiesta di statuto speciale fa parte di una legge regionale che il Veneto reitera ogni anno». Quanto alla telefonata di ieri con Matteo Renzi «abbiamo condiviso la necessità di dare una risposta ai cittadini». di Nicola CordawROMA Fiducia confermata. Sulla legge elettorale la

maggioranza va avanti a tappe forzate e anche al Senato blindo il testo approvato dalla Camera. Oggi sono previsti cinque voti di fiducia, su sei articoli e, salvo imprevisti, domani la legge elettorale sarà approvata definitivamente. Cade nel vuoto l'appello in extremis del leader di Mdp Roberto Speranza che aveva chiesto al premier Gentiloni di «evitare un'ulteriore violenza al Parlamento permettendo al Senato di votare». In serata lo strappo: senatori bersaniani formalmente fuori dalla maggioranza, decisione comunicata anche al Presidente Mattarella. La scelta della fiducia operata dalla maggioranza è stata motivata per proteggere il testo da eventuali incidenti sui singoli emendamenti, nonostante il voto segreto a Palazzo Madama sia limitato alle materie relative alle minoranze linguistiche. «La fiducia sui singoli articoli è in linea con il regolamento, il voto finale sarà garantito», assicura il capogruppo del Pd Luigi Zanda. Ma il percorso è contestato dalle opposizioni del Movimento 5Stelle, da Articolo 1-Mdp e Sinistra Italiana che ieri e anche per oggi hanno programmato sit-in di protesta a pochi passi dal Senato. Proteste inscenate anche in Aula con cartelli e bavagli dai banchi mostrati dai senatori M5S. I commessi sono stati costretti agli straordinari anche per convincere la senatrice di Sinistra Italiana, Loredana De Petris a liberare lo scranno più alto della presidenza, occupato subito dopo che Pietro Grasso aveva lasciato l'Aula. Ripresa la seduta, la discussione generale sulla legge è andata avanti fino a tarda sera e stamattina dovrebbe avere in scaletta l'atteso intervento del Presidente emerito della Repubblica, Giorgio Napolitano, annunciato come fortemente critico. Una legge frutto di molti compromessi, contestata dalle opposizioni per la prevalenza di "parlamentari nominati" dai partiti, per l'assenza del voto disgiunto che favorirebbe coalizioni fittizie. «Non era mai successo che una legge elettorale fosse approvata con un voto di fiducia in entrambe le Camere» è l'attacco pesante partito da Mdp, che ha poi evocato i precedenti di Mussolini nel 1923 e De Gasperi nel 1953. In realtà, era già accaduto, ma le accuse sono proseguite. «Oggi Gentiloni è passato alla storia per aver battuto un triste primato» dichiarano diversi senatori bersaniani, scatenando l'indignazione degli ex compagni. «Paragoni offensivi e anche vergognosi - reagisce Andrea Marcucci del Pd - dopo l'apertura di dialogo di Speranza, Mdp vuole fare un'alleanza con il partito di Mussolini?». Un solco destinato a segnare nel profondo i rapporti a sinistra e che formalmente significa l'uscita dalla maggioranza del movimento di Bersani, con nuovi equilibri che potrebbero minare il percorso della legge di Bilancio. Ma anche nel Pd la decisione di blindare il testo ha creato qualche crepa e molto probabilmente il gruppo guidato da Zanda dovrà rinunciare a cinque senatori, capitanati da Vannino Chiti, che non voteranno la fiducia. Il blocco di maggioranza sul Rosatellum oltre al Pd e Alternativa Popolare incamera anche Lega e Forza Italia che, essendo all'opposizione, non potranno votare la fiducia al governo e dunque usciranno dall'Aula. Il voto contrario di Mdp potrebbe così aiutare il raggiungimento del numero legale per il quale era già scattato il pallottoliere assieme alla caccia di singoli senatori. Oggi giornata clou con la piazza dei 5Stelle che dopo il passaggio a Montecitorio, torneranno a presidiare il Senato. Dopo le cinque fiducie, domattina il voto finale che pur essendo segreto non crea preoccupazioni a una maggioranza forte di un patto a quattro che finora ha retto.

Regionali 2018

di Marco Ballico TRIESTE C'è Sandra Savino che ribatte a Massimiliano Fedriga: nella scelta del candidato presidente del centrodestra «nessun manuale Cencelli». E c'è Riccardo Riccardi che firma un ordine del giorno sulla concessione della A4 con Renzo Tondo e Alessandro Colautti: la parte moderata della coalizione. Mosse e contromosse da campagna elettorale: gli azzurri provano a smontare l'asse Tondo-Fedriga, con il leghista in costante dialogo anche con le civiche di centrodestra, da Progetto Fvg di Sergio Bini a Regione speciale di Ferruccio Saro. La questione del candidato rimane centrale. Il giorno dopo il referendum in Veneto e Lombardia, Fedriga ha respinto la tesi di un Riccardi in crescita di quotazioni a seguito della probabile ricandidatura di Maroni al Pirellone. Savino risponde però a stretto giro: «Abbiamo sempre giocato a viso aperto senza bisogno di fare giochetti e di usare il bilancino. Per quanto riguarda il nostro nome per la presidenza, la scelta dipende solo ed esclusivamente dalla fiducia che noi abbiamo verso la sua esperienza e competenza». L'azzurra non trattiene una punta di veleno: «Per fugare ogni dubbio, sono disponibile a ripercorrere la dinamica che ha portato all'attuale composizione delle giunte comunali di centrodestra. Potremmo anche scoprire che, ad avvantaggiarsi dalla spartizione, è stato proprio chi oggi usa il manuale Cencelli come spauracchio per i suoi obiettivi elettorali». Nessun dubbio che Fi terrà duro su Riccardi. Il coordinamento regionale lo ribadirà lunedì a Udine. Per giocare le sue carte, il capogruppo, preso atto di un fronte civico in avvicinamento a Fedriga (anche se Tondo e Saro rimangono distanti), lavora a sua volta nel labirinto delle alleanze. Su un tema a lui caro, quello delle infrastrutture, con Colautti e a Tondo ha depositato ieri un odg in cui si chiede di «porre in atto tutte le iniziative politiche affinché sia inserita nella legge di Stabilità nazionale la norma sulla trasformazione in house di Autovie Venete», essenziale per la proroga della concessione della Venezia-Trieste. I moderati, che Fi considera pilastro dell'alleanza, sollecitano inoltre Serracchiani a tener fuori Anas dalla futura gestione autostradale. Un atto tecnico che, in questa fase, assume anche una valenza politica. Con Riccardi, Tondo e Colautti di nuovo insieme venerdì in una conferenza dal titolo "Continua lo scippo del Fvg".

Giuramenti, "guastatori" e duelli Il ritorno dei fantasmi del 2003

di Roberta Giani TRIESTE Non ci sono più le cene del lunedì, il tepore del caminetto di Arcore, il cuoco Michele che prepara manicaretti senz'aglio. Non c'è più il Senaturo. Il Cavaliere è un po' acciaccato. Debora Serracchiani governa. E Alessandra Guerra, riemerge o meno dal ritiro "zen", non fa paura. Eppure i fantasmi del 2003 si aggirano, molesti e inquietanti, nelle stanze ridipinte di quella che fu la Casa della libertà: il centrodestra del Friuli Venezia Giulia, quando le regionali sono dietro l'angolo, veleggia con il vento in poppa. E pregusta, dopo la collezione di vittorie da Monfalcone a Trieste, da Gorizia a un robusto manipolo di roccaforti minori, la "reconquista" del Palazzo più ambito. Ma quei fantasmi, a chi quasi quindici anni fa visse sulla sua pelle non una pesante sconfitta ma una débâcle totale, non danno requie. Turbano o forse tolgono il sonno perché, mentre il centrosinistra sfoglia il "Rosatellum" e incespica nel tormentone "Debora sì, Debora no, Debora quando", il centrodestra a parole mostra d'aver appreso l'amarissima lezione del 2003, predicando a gran voce unità, ma nei fatti manifesta un'irresistibile coazione a ripetere i fatali errori di allora. Gli indizi sono molteplici. Oggi, come allora, ci sono due grandi sfidanti: il forzista Riccardo Riccardi e il leghista Massimiliano Fedriga. Oggi,

come allora, c'è il "guastatore" più fenomenale che il Friuli Venezia Giulia abbia mai avuto: l'ex socialista di Martignacco Ferruccio Saro. C'è il professore di fisica quantistica più imprevedibile che la politica regionale abbia mai conosciuto: l'autonomista di ferro Sergio Cecotti. C'è Giulio Camber, il dominus (non solo) triestino di Forza Italia, e non manca nemmeno Renzo Tondo, l'agnello sacrificale del 2003, animato da battaglieri spiriti. Ma soprattutto, oggi come allora, c'è un partito che deve fare i conti innanzitutto con se stesso, i suoi anticorpi e i suoi tanti, troppi "ex": Forza Italia, sventato il sorpasso padano e confermata la leadership della coalizione, rivendica legittimamente il candidato presidente. E non meno legittimamente, nei giorni in cui Bobo Maroni e Luca Zaia festeggiano il trionfo referendario e imboccano un'autostrada che porta direttamente al "bis" in Lombardia e Veneto, argomenta che «il Carroccio, con le due più importanti Regioni del Nord in pugno, non può pretendere anche il Friuli Venezia Giulia». Eppure gli spettri del passato, dispettosi, non abbandonano la scena se proprio Forza Italia, "rimbrottando" Fedriga che boccia ragionamenti da manuale Cencelli, chiama a raccolta le sue truppe e convoca a Udine il coordinamento regionale. Il suo parlamentino. L'obiettivo, confidano gli invitati, è blindare ancor di più il prescelto: Riccardo Riccardi, capogruppo regionale in carica, ex assessore dal lungo e pesante curriculum, appoggiatissimo dai vertici del partito. Ma il «giuramento di Palazzo Kechler», come lo ribattezza in buona fede un forzista, parte con un piccolo intoppo. La prima convocazione, fissata per il 23 ottobre, salta: non tutti gli invitati possono esserci. E tra gli assenti seppur giustificati spiccano, scherzi del destino, due "sorvegliati speciali": l'ex sindaco di Gorizia Ettore Romoli impegnato a una manifestazione di alpini e l'emergente sindaco di Cividale Stefano Balloch in trasferta a Roma. L'appuntamento salta: ci si ritrova, salvo imprevisti, il 30. Stesso Palazzo. Stesso ordine del giorno. Ma la voce del «giuramento», nel frattempo, gira. Alimenta incubi e cattiverie: «Nel 2003 ci riunimmo, bellicosi, e votammo più volte "O Tondo o Austria". Sappiamo come finì. Non servono deliberazioni o documenti, non valgono nulla, serve l'accordo politico» rammenta un ex che quindici anni fa c'era. Bruno Marini, e anche lui c'era, rilancia: «Non possiamo illuderci che, nella partita delle regionali 2018, il livello nazionale si tenga fuori. È impensabile. Dobbiamo quindi auspicare, lavorando in tal senso, un intervento intelligente di Roma come quello del 2016 su Trieste. Non suicida come quello del 2003». La storia, ormai, è quasi leggendaria. Dopo un'infinità di pietanze arcoriane, colpi di scena, terzi e quarti incomodi impallinati, Roma impose Guerra. Forza Italia andò in frantumi, con le dimissioni a catena dei suoi vertici, incluse quelle dell'allora coordinatore nazionale Roberto Antonione. Saro non si allineò e si candidò contro l'odiata leghista. Cecotti scaricò la Lega, si alleò con Riccardo Illy e coniò lo slogan più azzeccato della campagna elettorale quando la Casa delle libertà, a sostegno della candidata, sbarcò i suoi pezzi da novanta, Silvio Berlusconi, Umberto Bossi, Gianfranco Fini e Marco Follini, sul Castello di Udine. «Sono arrivati i visitors. Sono atterrati con un'astronave sul colle e vogliono colonizzarci» tuonò il fisico. Il Friuli Venezia Giulia respinse l'assalto e, con l'aiuto di una parte del centrodestra, scelse Riccardo Illy e il centrosinistra. Ah, sì: nessuno emigrò in Austria.

De Monte: il governatore veneto rispetti anche il voto popolare su Sappada in Fvg

Serracchiani: ora ci sono due Leghe

di Diego D'Amelio TRIESTE «Oggi ci sono due Leghe». La presidente Debora Serracchiani attacca il Carroccio, mettendo in evidenza le strategie divergenti di Roberto Maroni e Luca Zaia, con quest'ultimo che dopo il referendum chiede lo Statuto speciale per il Veneto andando oltre il perimetro del quesito sottoposto agli elettori. Il capogruppo leghista alla Camera, Massimiliano Fedriga, minimizza però le diversità e invita la governatrice a «imparare che cosa significhi la parola autonomia». Mentre l'eurodeputata dem Isabella De Monte auspica che «la Lega non consideri un referendum di serie B quello su Sappada», con la discussione sul suo passaggio dal Veneto al Fvg calendarizzata per oggi in Commissione Affari costituzionali alla Camera. Intervenedo a Radio anch'io, Serracchiani critica Zaia: «Chiede lo Statuto speciale, ma non ha fatto questa proposta nel suo referendum». Se la divaricazione in casa leghista offre uno spunto polemico nei confronti del Carroccio, Serracchiani ribadisce invece il rispetto per l'elettorato, notando che la richiesta di maggiori competenze è una domanda fondata, pur non avendo a che fare con la specialità. Per la presidente, «le Regioni a statuto speciale nascono per ragioni storiche, linguistiche o altro: il riconoscimento della loro specialità era necessario. Il referendum è stato votato trasversalmente e la richiesta che viene dal Veneto è legittima. La Costituzione da sempre ci consente autonomia differenziata: bene ha fatto l'Emilia Romagna, come lo stesso Maroni, a seguire il percorso previsto dalla Costituzione. Zaia non ha fatto lo stesso». D'altronde lo stesso presidente della Lombardia parla di «mossa di Zaia non concordata: ora c'è un problema all'interno della Lega. Un conto è andare a trattare in due, un altro andarci da soli». Fedriga replica a muso duro: «Serracchiani non può parlare del Pd e del suo segretario che va in giro in treno a prendere fischi e allora vuole diventare la nostra commentatrice ufficiale. Ma impari prima qualcosa su questo referendum e sul concetto di autonomia. Il Fvg è regione autonoma e speciale: la specialità infatti non è altro che una forma elevata di autonomia. Serracchiani impari da Zaia come si fa a battersi per la difesa e la crescita dell'autonomia, dopo aver siglato il patto con Padoan che contribuisce a farci perdere 1,8 miliardi l'anno». De Monte guarda al caso Sappada e chiede a Zaia di ricordare che «la volontà popolare non si rispetta a giorni alterni», dopo le passate chiusure del presidente veneto sulla questione. Per De Monte, «il referendum su Sappada al Fvg non vale meno di quello sull'autonomia. Vista l'enfasi con cui molti esponenti politici veneti stanno commentando l'esito della consultazione di domenica, mi aspetto che nessuno tenti di far naufragare il provvedimento per il passaggio di Sappada al Fvg, che da domani (oggi ndr) arriverà alla prova finale e decisiva».